

Gianluca Barbera

«LA QUARTA RIVOLUZIONE» DI LUCIANO FLORIDI

# Ci vogliono 224 tweet per conquistare una donna

*Cinguettii, post, selfie hanno creato una «tecnologia del sé»  
Siamo ciò che condividiamo. Fra libertà e controllo sociale*

Ci vogliono in media 224 tweet per avviare una relazione sentimentale, contro 163 messaggi, 70 messaggi su Facebook, 37 email e 30 telefonate. E pare che nel Regno Unito dialogare su Twitter sia il modo preferito per iniziare una storia. Ma anche il modo migliore per troncare. Il 36% lo fa per telefono, il 27% con un sms, il 13% attraverso i social. Oltre un miliardo di persone utilizza Facebook o altri social media e molti trascorrono gran parte del tempo a diffondere notizie sul proprio conto in quella che gli specialisti chiamano infosfera (sfera dell'informazione, in parte virtuale e in parte fisica) nel tentativo di dare forma alla propria identità personale.

Come scrive Luciano Floridi, professore di Filosofia ed Etica dell'informazione all'Università di Oxford, in *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* (Raffaello Cortina Editore, pagg. 285, euro 24), le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono ormai la più potente tecnologia del sé, in grado di creare e rimodellare la nostra identità personale, la nostra concezione del sé e il nostro sé sociale, cioè come veniamo percepiti dagli altri, facendo in modo che i tre ambiti siano

tali e tanti dettagli sul proprio conto a un pubblico così vasto. A fronte di tutto questo, le domande che molti si pongono sono: che farsene di tutto questo sterminato flusso di dati e informazioni? Ciò che scriviamo merita di essere letto? Non rivela piuttosto quanto banali e insignificanti siano le nostre vite? Insomma, da più parti si lamenta che chi trascorre il suo tempo su internet ha perso contatto con la realtà e vive in una bolla virtuale in cui «le chiacchiere più superficiali sono la sola moneta corrente». Li si accusa di vivere in un mondo innaturale e inautentico, ipnotizzati dall'artificiale e dal sintetico: un mondo ossessivamente narcisistico fatto di selfie, nel quale gli individui risultano incapaci di assumersi responsabilità, dal momento che tutto è cancellabile,

rivedibile, reversibile.

Floridi però non è così pessimista, e fa notare che gran parte del mondo in cui viviamo e che riteniamo naturale e autentico in realtà non è altro che un prodotto culturale, costruito e manipolato dall'uomo (tant'è che i geologi si riferiscono alla nostra come all'era dell'antropocene, ossia quella in cui l'intero ambiente terrestre è pesantemente condizionato dall'azione umana). Senza contare che i social rappresentano «un'opportunità senza precedenti di essere responsabili dei propri sé sociali», di determinare la propria identità personale e, a cascata, la nostra concezione di sé. Una libertà mai conosciuta prima nel dare forma a noi stessi. Ciò ovviamente nasconde non pochi pericoli, ma spesso è la stessa rete a produrre i propri an-

ticorpi, per esempio all'eccesso di menzogne: non è poi così facile mentire su chi siamo «quando milioni di persone ci guardano». Ormai la vita umana, fa notare Floridi, sta sempre più diventando una questione di esperienza *onlife* (a cavallo tra *online* e *offline*), attraverso la quale «ridefiniamo limiti e opportunità nello sviluppo delle nostre identità». Una dimensione nella quale si può «invecchiare bene» ma mai diventare «datati bene». In cui si acutizza la distinzione tra presenza e localizzazione di sé, dal momento che trascorriamo una par-

te sempre più considerevole del nostro tempo cosciente in un luogo diverso da quello in cui siamo fisicamente collocati.

Un mezzo, quello dei social, che con grande facilità ci consente di vederci come ci vedono gli altri. «Chi sono io per te?» avremmo domandato un tempo. «Chi sono io online?» è la domanda che ci poniamo oggi. Chi siamo dunque veramente nell'era dell'iperstoria (quella in cui la società dipende, per la propria prosperità, dall'efficacia con cui vengono gestiti i flussi di informazioni)? Secondo una scuola di pensiero di derivazione lockiana «la nostra identità è fondata sull'unità della coscienza e sulla continuità della memoria». Secondo una teoria più recente, detta «narrativa», noi siamo la nostra storia, la nostra autobiografia, ossia

un artefatto socio-individuale. Ma oggi potremmo dire che noi siamo le nostre informazioni, ossia le informazioni di cui siamo fatti, che ci descrivono e raccontano. Ecco perché è così importante cercare di comprendere quella che Floridi (e non solo lui) chiama «quarta rivoluzione»: dopo Copernico, Darwin e Freud, quella avviata da Alan Turing intorno al 1950 con l'avvento dell'era informatica, dominata dai calcolatori, dall'infosfera e dalle intelligenze artificiali, in futuro destinate a sottrarci anche il primato dell'intelligenza (già ora superandoci in molti compiti).

E a chi sostiene che le rete con il suo sovraccarico di dati e informazioni ci rende più stupidi e pigri, e che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione abbiano abbassato il livello della nostra cultura, Floridi risponde che è «come rimproverare le automobili per la nostra obesità». Non del tutto erroneo ma superficiale, considerato che si tratta dello stesso mezzo che può portarci al supermercato, al lavoro, o grazie al quale possiamo raggiungere luoghi lontani. Quello di Floridi è un saggio ricco di spunti, che affronta anche temi come l'intelligenza artificiale, e nel quale si analizzano i modi attraverso cui l'infosfera incide sulla privacy, sulla politica, sull'ambiente, sull'etica.

OTTIMISMO

In un mare di banalità inutili può crescere il senso di responsabilità

quanto più possibile coincidenti. Il problema della costruzione di una identità personale online è ormai avvertito come cruciale, dal momento che un numero crescente di persone trascorre buona parte della propria vita adulta su Facebook, Google+, LinkedIn, Twitter, YouTube, Instagram, Flickr, Diaspora e così via. «Per tutte queste persone - osserva Floridi - interrogarsi sulle proprie identità online, trattarle come un serio work-in-progress e adoperarsi quotidianamente per dare loro forma e aggiornarle, è una cosa seria. È la generazione iperconsapevole di sé, che condivide attraverso social network e istant-messaging visioni e gusti personali, dettagli privati e persino esperienze intime, in una sorta di flusso continuo».

Mai nella storia un numero così elevato di persone ha diffuso



Luca Beatrice

I RACCONTI

## Remmert alla guerra dei Murazzi

*Lo scrittore torinese alle prese con l'immigrazione. Senza buonismi*

Esatto contrario degli scrittori prolifici che ogni sei mesi li ritrovi in libreria. Enrico Remmert di libri ne ha pubblicati quattro in vent'anni, tutti con Marsilio, cui si possono aggiungere tre *compilation* con l'amico Luca Ragagnin dedicate al vino, all'amore vizioso e al fumo. Basterebbe questo per farcelo stare simpatico.

All'inizio fu *Rossenotti*, romanzo d'esordio uscito nel 1997, quando Enrico aveva 31 anni. Quasi *Alice nel paese delle meraviglie* ambientato in una Torino notturna, livida e iperrealista, la stessa scrittura tra realismo e allucinazione che ritrovavi nei quadri di Daniele Galiano. Nel panorama letterario era il tempo della narrativa generazionale, dei giovani cannibali, dei figlioletti di Tondelli, della Scuola Holden nata proprio sotto la Mole. Già, Torino era una bella mattina si svegliava accorgendosi di non essere più la Company Town italiana, che la crisi era arrivata fortissima e che per so-

pravvivere toccava reinventarsi daccapo. Ben prima delle Olimpiadi, Torino riscopre così la propria vocazione sperimentale e underground: scrittori e cineasti indipendenti, musicisti e artisti vivivi, gente di teatro e agit-prop sono protagonisti di una stagione che a metà degli anni '90 trasforma la città più noiosa d'Italia in un luogo di energia creativa.

Tutto questo accade soprattutto di notte sulle rive del Po. Remmert parte da là, con il suo nuovo libro, *La guerra dei Murazzi*: quattro racconti di formati diversi, il breve *Otto progetti per la costruzione di una nuvola* sembra la sceneggiatura per un mini-film ispirata a uno dei tanti mestieri redditizi di Enrico, il venditore di prodotti per parrucchieri; il lungo *Havana 3 a.m.* ambienta-

to nella Cuba castrista con la solita minuzia documentaristica, poetica di un autore che prima di scrivere è abituato a mappare gli scenari; il conclusivo e riuscitissimo *Baal*, nome di un cane assassino impossibile da addomesticare, neppure per due serbi senza scrupoli. Il pri-



TRA REALISMO E ALLUCINAZIONE Lo scrittore Enrico Remmert (1966)

mo racconto, *La guerra dei Murazzi*, sottolinea un'inevitabile identificazione nostalgica in chi, vent'anni dopo, è stato testimone di un tempo irripetibile, a cominciare dal fatto che i Murazzi non esistono più, amministratori e politici hanno scelto di chiuderli trasferendo altrove la *movida*. Da quegli anni '90 i personaggi appaiono dei reduci (molti sono citati per nome e cognome) a cominciare dalla barista Manu che allora lavorava ai Muri e che, in prima persona, racconta la sua storia d'amore con Florian, immigrato albanese della prima ora, un ragazzo taciturno, improvvisamente aggressivo quando litiga con la fidanzata non esita a spiegarle: «Siete già estinti».

Perché da allora, spiega Remmert, le nostre città sono profondamente cam-

biare a contatto con un fenomeno divenuto negli anni impossibile da controllare, ben oltre il limite dell'allarme sociale, l'immigrazione appunto. Si tratta dell'unico scrittore italiano che non perde tempo in buonismi, evitando la commozone facile. Se 500 milioni di immigrati entrassero in Europa dove vivono 500 milioni di persone, per esempio, cosa succederebbe? E si può ancora parlare di propria identità in un continente sulla strada della sottomissione culturale violenta? Non lo afferma esplicitamente, ma la differenza esiste ed è evidente, tra gli immigrati dall'Est degli anni '90, capaci di fare qualsiasi lavoro per integrarsi nella comunità e gli africani dell'ultimo decennio.

Eppure non ci è dato scegliere e tutto avviene davvero per caso. «In base a che regola viene gestita la logistica del mondo? In base a che regola se tu nasci in un posto sei più fortunato o meno di chi nasce in un altro posto?», osserva Remmert. E basta questo per convincerci che in fondo ci è andata bene così.